

villaggio
globale

**Visegrad,
la crescita
record
dell'Ue
contro l'Ue**

Andrea Tarquini
a pagina 12

Visegrad, la crescita record dell'Ue contro la Ue

UNGHERIA, POLONIA, SLOVACCHIA E REPUBBLICA CECA SONO LEGATE DA UN PATTO DI RECIPROCO AIUTO E SCAMBIO CHE SEMPRE PIÙ LE ALLONTANA DA BRUXELLES PUR RESTANDO DENTRO L'UNIONE: OGGI TUTTI E QUATTRO I PAESI HANNO TASSI DI CRESCITA DEL 3% O PIÙ

Andrea Tarquini

Non sempre il clima politico e i rapporti europei e internazionali, di un Paese o di un gruppo di Paesi, vanno di pari passo con lo sviluppo economico. A volte realtà diverse, in apparenza contraddittorie, possono coesistere. Critiche degli alleati e partner, e divergenze specie nell'ambito dell'Unione europea, sui trend e le scelte politiche di uno Stato membro, non necessariamente indicano che quel paese abbia problemi economici. È il caso dei quattro del gruppo di Visegrad, cioè Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria. Hanno costituito un gruppo di consultazione e azione comune, un'alleanza all'interno dell'Unione e sono in disaccordo con Bruxelles su molti temi, dalla questione della grande ondata migratoria fino alle idee sul futuro dell'integrazione politica europea.

Alcuni dei quattro, segnatamente Polonia e Ungheria, sono sotto il tiro della Ue per accuse di riforme istituzionali che segnano strappi ai valori costitutivi europei dello Stato di diritto. Ma un dato accomuna i paesi di Visegrad: la forte, continua crescita economica, su cui puntano sempre più per contare di più in Europa anche a livello politico. È anche dovuta, certo, al consistente contributo dei fondi di coesione europei. Ma non sarebbe possibile senza dinamismo e competitività interni a quelle economie. Per cui attirano investimenti, specie dai più forti Paesi europei ma anche dall'Estremo Oriente e dal Nordamerica, e mentre calano i loro tassi di disoccupazione, i Quattro hanno o tendono ad avere anche conti sovrani solidi e sotto controllo. Una realtà dinamica tanto più notevole se si ricor-

da che i quattro paesi nel 1945 non furono liberati dagli angloamericani ma liberati-occupati dall'Armata Rossa, che non ebbero il Piano Marshall e furono anzi ridotti anche dal punto di vista economico a colonie dell'Impero sovietico. I quattro di Visegrad possono non piacere politicamente, ma sul piano economico sono "tigrì" sempre più strettamente integrate nell'economia globale e della Ue. Vediamo le situazioni caso per caso.

Polonia

È la più grande economia dell'Est dell'Unione europea, e anche da un punto di vista geopolitico, politico e militare il paese tra i Quattro che ha il maggior peso. Da anni, chiunque abbia governato a Varsavia, la crescita è impetuosa: secondo gli ultimi dati, l'aumento del Pil ha raggiunto il 3,8%, una cifra invidiabile anche per Berlino. Certo, i fondi di coesione sono un contributo essenziale, ma non bastano davvero a spiegare il miracolo polacco. Le riforme dallo Stato padrone al libero mercato furono veloci, brutali, dopo la rivoluzione del 1989, guidate da Leszek Balcerowicz, superministro delle Finanze. Negli ultimi anni il loro spirito è stato mantenuto sia dai governi liberal di Platforma (già guidata da Donald Tusk, ora presidente dell'esecutivo europeo) sia dai nazionalconservatori del PiS (Prawo i Sprawiedlywosc, Diritto e Giustizia, del leader storico Jaroslaw Kaczynski) tornati al potere con la maggioranza assoluta dopo la vittoria elettorale dell'ottobre 2015. Il nuovo premier, Mateusz Morawiecki, ha una solida formazione economica, è stato titolare di Economia e finanze. E ha lanciato un piano dirigista ma per trasformare il boom del paese con la maggiore Borsa dell'Est in miglioramento qualitativo con più investimenti pubblici, privati nazionali e stranieri nei settori di punta. Intanto molti degli emigrati del dopo '89 tornano a casa, e c'è scarsità di manodopera. Tanto che oltre un milione di ucraini fuggiti dalla guerra hanno trovato lavoro in Polonia.

Repubblica Ceca

È sempre stata la parte più ricca dell'ex Cecoslovacchia, Paese che dall'indipendenza nel 1918 all'aggressione hitleriana contro Praga vent'anni dopo divenne una democrazia più industrializzata della Francia. La crescita è dell'ordine del 3%, il "divorzio di velluto" dalla Slovacchia non ha cancellato l'integrazione economica tra i due Stati. La Cechia è tornata polo industriale e di eccellenze, dal manifatturiero metalmeccanico (auto ma anche treni, elettronica, energia con centrali di ogni tipo, farmaceutico). Alte tecnologie e ricerca scientifica sono tornate a fiorire, con investimenti stranieri e locali. La disoccupazione oscilla tra il 3 e il 4%. La breve durata dei governi non ha troppo disturbato l'economia. E gli investitori restano sereni anche a fronte dell'attuale incertezza, se il premier designato, il tycoon Andrej Babis, secondo uomo più ricco del Paese, riuscirà a formare una coalizione o un governo di minoranza o niente di tutto questo.

Slovacchia

Quando Praga e Bratislava concordarono la separazione pacifica e la fine della Cecoslovacchia, la maggior parte degli osservatori economici internazionali pronosticava per gli slovacchi un futuro da Mezzogiorno dell'ex Paese unito se non addirittura un avvenire di balcanizzazione. Sono stati smentiti dai fatti. Passato il periodo populista-dirigista di Vladimir Meciar, i governi successivi - dal democristiano Dzurinda all'attuale leader, il socialista Robert Fico - hanno deregolato e detassato in ogni modo per attrarre inve-



stimenti stranieri. Col risultato che la crescita media attuale è del 3,8%. Unico dei paesi di Viségrad ad aver scelto di entrare nell'eurozona, la Slovacchia non ne ha sofferto e non ha assolutamente perso competitività. Il principale motore della crescita è il settore automobilistico: la Slovacchia è una delle location mondiali preferite dai grandi costruttori, dai vari marchi del gruppo Volkswagen ai coreani, dai francesi fino all'arrivo più recente: i prestigiosi marchi di lusso britannici Jaguar e Land Rover. Perché preparandosi agli effetti negativi della Brexit i loro proprietari indiani hanno dislocato dal Regno Unito proprio in Slovacchia la produzione dei modelli più nuovi e di maggior successo.

Ungheria

Il premier nazionalconservatore Viktor Orbán è l'ideologo più attivo dell'eurominimalismo del gruppo, della "democrazia illiberale" e della linea dura sui migranti. Con alcuni paesi vicini, come la Slovacchia, i rapporti hanno fasi difficili a causa del nazionalismo magiaro. Ma un motivo della molto probabile vittoria elettorale di Orbán (sarebbe la terza consecutiva) alle elezioni legislative del prossimo 8 aprile, oltre alla debolezza delle opposizioni e al controllo delle istituzioni da parte della maggioranza, è il dinamismo economico. Creato anche da basso costo del lavoro e limiti ai diritti sindacali. Ma gli investimenti esteri piovono. La crescita è del 3,6 per cento, e dal 2010 a oggi Budapest è passata da una situazione che ad alcuni sembrava vicina a un rischio di default a conti sotto controllo. Senza modestia, Orbán parla spesso di un futuro in cui "i principali finanziatori del bilancio dell'Unione europea saranno la Germania e altre economie solide, esempio noi quattro di Viségrad". E non si stanca di ricordare che se le tensioni politiche con Bruxelles, o con il duo francotedesco, non si risolveranno ma avranno anzi ripercussioni economiche e sugli investimenti, Viségrad può cercare partner altrove, in altre grandi economie in crescita, dalla Cina alla Turchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[GLI SVILUPPI]

Da Praga parte anche la corsa all'uscita dalla Nato



Proteste a Praga contro la Merkel

Mentre l'Ue è ancora in attesa della ripresa del processo di integrazione a opera del motore franco-tedesco, l'altra Europa, quella di Viségrad, fa registrare un'ulteriore deriva centrifuga con la riconferma alla presidenza della Repubblica Ceca di Milos Zeman, euroscettico e filorusso. La sua rielezione spiana la strada ad un nuovo incarico per Andrea Babis, il magnate soprannominato Babisconi, che aveva dovuto dimettersi perché indagato per malversazione e frode fiscale. Il suo programma antiestablishment prevede anche una possibile uscita dalla Nato e dall'Ue e un rafforzamento dei rapporti con la Russia di Putin. L'agenda delle riforme della Ue lanciata da Macron e verosimilmente sostenuta dal governo tedesco, una volta che questo vedrà la luce, dovrà fare i conti con il sovranismo del gruppo di Viségrad. (a.t.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

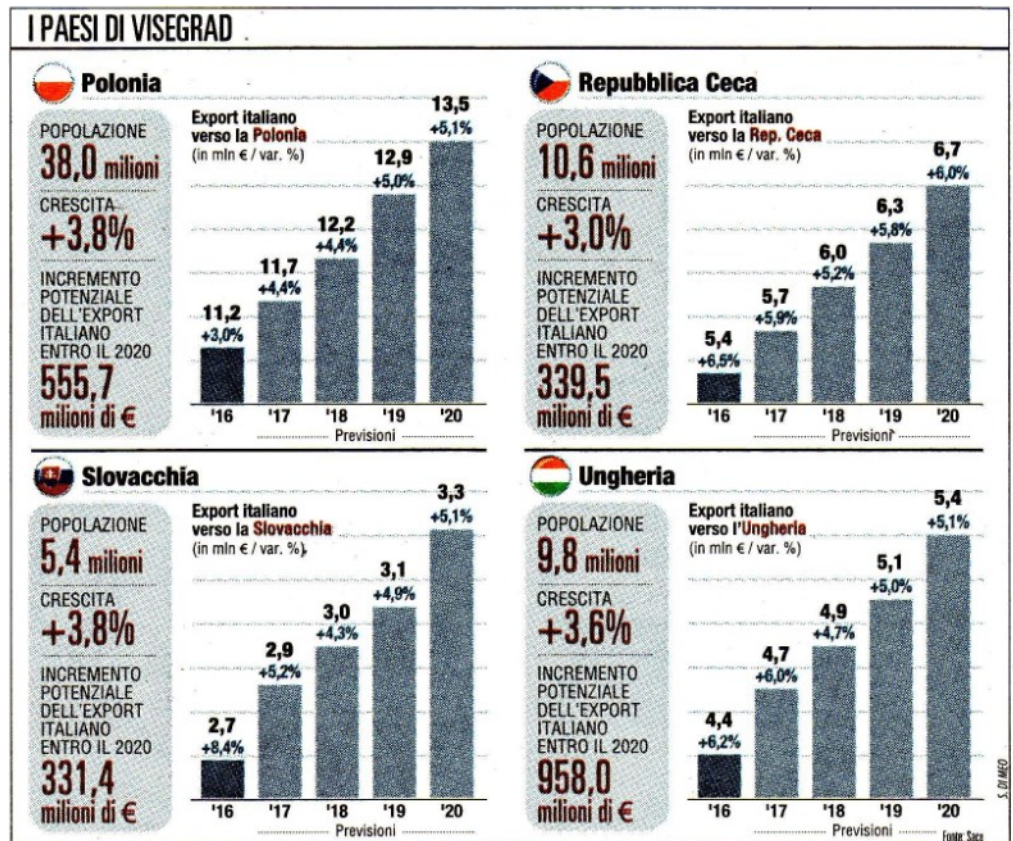
[IL CASO]

Un blocco estraneo ispirato a principi contrari ai Trattati

Il gruppo di Viségrad ormai tende a caratterizzarsi come un blocco estraneo all'interno della Ue, ispirato a principi e politiche che collidono fortemente con i Trattati sottoscritti al momento dell'adesione. Non si tratta solo

di una doppia velocità nel processo di integrazione, ma di un diverso approccio al modo di concepire l'appartenenza alla Ue. Una realtà di fatto, che potrebbe indurre gli altri paesi membri, a partire dalla Francia e dalla Germania, a prospettare radicali mutamenti istituzionali per salvaguardare l'acquis comunitario e assicurare la ripartenza del convoglio europeo su nuove basi. (a.t.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI INDICATORI DI RISCHIO

Polonia



Repubblica Ceca



Slovacchia



Ungheria



Fonte: S&P

S. DI MEO